Paralisi della giustizia a Milano

I giudici accusano: «Finiamo per dipendere dal potere politico»

Il documento firmato da tutti e 32 i magistrati e dal consigliere istruttore — Denunciata la mancanza dei mezzi più elementari per colpa dell'avarizia governativa — L'oggettiva impossibilità di una indipendenza della magistratura — Dal foglio al registratore tutto è lesinato

Dalla nostra redazione

MILANO, 11

Una clamorosa denuncia equivalente a un secco atto di accusa contro il governo è stata avanzata da tutti i giudici dell'ufficio istruzione di Milano. La denuncia reca le firme di tutti i 32 giudici istruttori e, in più, quella del consigliere istruttore Antonio Amati. Nel documento i giudici milanesi avvertono che le condizioni del loro lavoro, per la mancanza dei mezzi più elementari, «sono ormai vicine alla completa paralisi». Ribadito quanto già avevano denunciato in un loro comunicato del 15 giugno scorso e cioè che «il disservizio, per i ritardi e le carenze d'accertamento che comporta, si riflette troppo spesso, e sempre più si risolverà nella compromissione dello stesso valore di giustizia degli esiti del lavoro giudiziario», i magistrati affermano che «la mancanza dei mezzi necessari — dovuta al mancato intervento del potere politico amministrativo — comporta che il lavoro giudiziario continua a svolgersi in condizioni di oggettiva dipendenza dal potere politico, che determinando la qualità e la quantità dei mezzi a disposizione della giustizia ne condiziona di fatto l'efficacia e il significato».

Dopo quedsta gravissima e sacrosanta denuncia, i giudici istruttori milanesi concludono che in tali condizioni «malgrado il loro massimo impegno, non è loro possibile soddisfare la domanda di giustizia cui sono chiamati a rispondere. Insistono pertanto sull'urgenza politica di provvedere, e avvertono che, in mancanza di un immediato ampliamento dei mezzi materiali e personali a loro disposizione, da ora in poi saranno in grado di assicurare lo svolgimento solo dei procedimenti con imputati detenuti, aggravando così forzatamente una situazione di denegata giustizia di cui altri è responsabile».

Quali sono i «mezzi più elementari» di cui i giudici denunciano la mancanza? Sembra persino incredibile ma si tratta, spesso, addirittura della carenza di stampati e persino di semplici buste per la necessaria corrispondenza. Come abbiamo detto i giudici istruttori a Milano sono 32. Ognuno di loro ha sulle spalle centinaia di processi, alcuni dei quali di straordinaria rilevanza. Il giudice D'ambrosio, per esempio, dirige le istruttorie sulla morte di Pinelli e sulla strage di piazza Fontana; il giudice De Vincenzo istruisce i processi sulle sedicenti Brigate rosse e sulla morte di Feltrinelli.

Ebbene, per ciò che riguarda i cancellieri, ogni giudice ne dispone soltanto di una metà. E' questa, forse, la carenza più seria, giacché, come si sa, il cancelliere deve assistere alle udienze e ad ogni atto istruttorio che richieda la verbalizzazione. Capita, quindi, che quando il cancelliere è di turno presso il collega, l'altro giudice debba interrompere necessariamente la propria attività. Ma la situazione dei segretari-dattilografi è peggiore. Ogni giudice ne dispone soltanto di un terzo. Spesso, quindi, il giudice deve arrangiarsi trasformandosi, se ne è capace, in dattilografo, con la perdita di tempo che è facile immaginare.

Mancano poi gli stampati (i verbali di interrogatorio del testi, i moduli di avviso di procedimento alle parti private e all'imputato) e mancano persino le buste. Personalmente abbiamo assistito ad aspri scontri fra magistrati e il cancelliere-capo per riuscire ad ottenere buste gialle di un certo formato. E non sempre lo scontro si è concluso con la vittoria del magistrato.

Non parliamo poi di punti per cucitrici, di forbici, di nastro adesivo. Per questi strumenti il tribunale di Milano sembra si sia fermato alle soglie del Medioevo. I registratori, poi, sono considerati strumenti diabolici. L'ufficio istruzione di Milano non ne possiede nemmeno uno. D'Ambrosio, per esempio, è solito registrare tutti gli interrogatori su un registratore di sua proprietà.

C'è poi la storia dei telefoni. Alle ore 18 in punto il centralino del Palazzo di Giustizia cessa di funzionare. Dopo quell'ora se qualcuno ha urgenza di mettersi in contatto con un magistrato deve rinunciarvi. L'ufficio istruzione, inoltre, non ha a disposizione una propria automobile. Se un giudice, quindi, deve compiere un atto istruttorio urgente deve usare la propria vettura; se ne è sprovvisto può prendere il taxi, ma a proprie spese, oppure il tram.

L'ufficio istruzione non possiede un locale dove poter tenere separati i testimoni, prima dell'interrogatorio, in modo che non possano parlare fra loro per concordare una comune versione dei fatti.

Ibio Paolucci

Prima i bimbi o i cani? E' un dilemma a New York

NEW YORK, 11

«La questione è semplice: qui si tratta di scegliere fra i cani e i bambini. Noi non abbiamo difficoltà ad ammettere che i bambini hanno diritto di venire prima dei cani». Per un'ora e mezzo, ieri sera, al municipio di New York, Jerome Kretchmer, capo dell'amministrazione per la protezione dell'ambiente, ha parlato delle cento tonnellate di rifiuti (leggi anche escrementi) che i proprietari dei 600 mila cani newyorkesi lasciano tranquillamente depositare al loro «amici» sui marciapiedi, nei giardini, ovunque.

La faccenda minaccia oramai così da vicino la salute dei «cuccioli d'uomo» meno difesi dei grandi dall'alluvione di sterco, che — fermo restando il diritto di possedere e amare un cane — si è proposta una severa legge che obblighi appunto i padroni delle bestie a non ridurre New York alla «più grande toilette per cani del mondo».

Una signora, madre di cinque piccoli, iscritta all'Associazione «I bambini prima dei cani» — la questione ha creato una miriade di circoli — ha detto: «Non mi sono mai sognata di portare i miei piccoli a fare pupù davanti ai negozi: non dubito che quanto meno me li picchierebbero. Ho visto invece signore fare altrettanto con uno o più can'...

Si allargano le indagini sull'assassinio del compagno Spampinato

CONFERMATI I NESSI COL CASO TUMINO

Il compagno Spampinato con la fidanzata in una recente fotografia

Rapporto degli inquirenti tirato fuori dal cassetto

Lungo colloquio del giudice con il comandante dei carabinieri che condusse l'inchiesta per il fosco omicidio maturato negli ambienti neofascisti — Rispolverata una pratica che sembrava destinata ad affossarsi negli uffici che dipendono dal presidente Campria, padre dell'omicida del nostro corrispondente

Dal nostro inviato

RAGUSA, 11.

Nuovi elementi trapelati nelle ultime ore forniscono ulteriori e illuminanti riscontri della fondamentale necessità (a cui del resto si è ancorato lo stesso magistrato inquirente) di uno stretto ancorchè per ora informale legame tra l'inchiesta sull'esecuzione del compagno Spampinato e quella sull'eliminazione del trafficante missino Angelo Tumino che era al centro proprio delle delicate ricerche del nostro corrispondente nel giro del neofascismo ragusano, sempre in bilico tra la criminalità politica e la delinquenza comune, e nei vertici della magistratura ragusana, sempre straordinariamente comprensiva nei confronti di Roberto Campria, l'assassino.

Il più interessante di questi nuovi elementi è costituito da un lungo e inatteso colloquio che il sostituto PG di Catania, dottor Auletta, ha avuto con il maresciallo dei carabinieri Francesco Leone, comandante la squadra di polizia giudiziaria di Ragusa. Nel caso Spampinato, Leone non ha messo un dito. Però ha messo a lungo tutte e due le mani in quello Tumino.

Un certo suo dettagliato e inquietante rapporto sugli sviluppi delle indagini per il fosco delitto di otto mesi fa è tuttora considerato — e lo fu con particolare allarme al momento della consegna, a palazzo di Giustizia — materiale esplosivo e non estraneo al concretizzarsi dell'opinione che potesse essere imminente un mandato di cattura per omicidio (o almeno per correità nel delitto) intestato a Roberto Campria, non ancora assassino confesso di Giovanni Spampinato.

Invece, il rapporto fu chiuso frettolosamente in un cassetto della procura della Repubblica, l'inchiesta restò (e lo è tuttora) a bagnomaria, e Campria — un «testimone» di cui il giudice istruttore Ventura aveva ottenuto, appagandosene a tambur battente, un alibi ferreo come il burro — continua ad esser soltanto l'intoccabile rampollo del signor presidente del tribunale.

Ora si ha motivo di ritenere che il comandante Leone abbia fornito al sostituto PG di Catania qualche ragguaglio su quel rapporto formalmente allegato ad atti che allo stato non sono di competenza del dottor Auletta, ma del giudice Ventura il quale dipende gerarchicamente dal presidente Campria. L'unico, oggettivo legame che può aver spinto il dottor Auletta a connettere il rapporto all'inchiesta che conduce è solo e sempre Roberto Campria.

A questa significativa novità se ne collega un'altra. Il secondo elemento su cui solo oggi è stato possibile raccogliere attendibili indiscrezioni riguarda infatti alcune preziose (perchè assolutamente insospettabili) sebbene ancora parzialissime indicazioni, a conferma della natura degli oscuri traffici nei quali è coinvolto l'ambiente neofascista a cui era collegato Tumino e per suo mezzo anche il giovane Campria.

Come si sa, su questi traffici (materiale archeologico, antiquariato, armi, tabacco, forse anche droga) si diffonde ampiamente, con la formulazione di nomi e di fatti, il pro memoria redatto da Spampinato poco prima della sua morte, la cui agghiacciante premonizione («si sta costruendo non so quale provocazione sulla mia persona... forse si sospetta che io sappia molto di più di quanto non dica») sigla appunto quel documento di cui *l'Unità* e *Paese Sera* hanno rivelato domenica scorsa solo alcuni stralci dal momento che su molti e inquietanti particolari deve effettuare ricerche e riscontri il magistrato al quale l'originale è stato consegnato quattro giorni fa.

Ma al momento in cui, il 1° novembre scorso, il dottor Auletta interrogò per tre ore Roberto Campria nelle carceri di Modica, nè l'inquirente, nè l'assassino, nè gli stessi legali di parte civile potevano ancora sapere dell'esistenza di questo che è solo uno dei molti documenti lasciati da Spampinato.

Eppure — ecco il punto — parrebbe che Campria abbia fatto, nel corso di quell'interrogatorio, almeno due indicative ammissioni. Intanto che una volta «una persona insospettabile» gli propose di corrompere — lui, figlio di un alto magistrato — qualcuno della finanza per mandare in porto un'operazione di contrabbando di sigarette; e poi che un'altra volta gli si chiese di portare «una valigia» a Palermo, dietro forte compenso. Non gli era dunque ancora stato contestato nulla, e già l'assassino metteva le mani avanti rivelando circostanze precise anche se solo per poter dire di aver rifiutato ogni sollecitazione, ci mancherebbe altro.

Al delitto Tumino si torna infine anche per una terza strada nuova: le tante armi di Roberto Campria, ed in particolare le quattro micidiali pistole e rivoltelle (una Smith & Wesson 38, una Luger 7,65, quelle con cui è stato barbaramente assassinato il nostro compagno — e poi ancora una Beretta 6,35 e una Denninger 6) che il giovane alternava al fianco e nel borsetto senza avere il porto d'armi.

Escluso da una perizia che il trafficante possa essere stato ammazzato con un altro, ma vecchio arnese passato per le mani di Campria, si può escludere anche che Tumino sia stato ucciso da una delle quattro vere armi dell'assassino di Spampinato?

La pallottola che freddò il consigliere comunale missino non venne mai trovata. Ma lasciò sulla bozza frontale della vittima un foro dai contorni nettissimi, era di una calibro 9 o su di lì. Ora, rapportando le misure americane a quelle in uso in Italia, il calibro 38 corrisponde al nostro 9,5: siamo proprio al su di lì. La Smith & Wesson che ha contribuito ad uccidere il corrispondente de *l'Unità* e dell'*Ora* può essere stata già prima usata per ammazzare Tumino? Val la pena di verificare; e si ritiene che lo si farà presto.

Insomma, anche oggi ce n'è quanto basta a spiegare le sguaiate e sempre più furiose reazioni dei fogliacci di destra per la piega presa dalle indagini, e per l'evidente intenzione del magistrato di bruciare le tappe dell'inchiesta preliminare, cercando di giungere al processo in tempi brevi.

G. Frasca Polara

Barricati in un casolare sull'Aspromonte un gruppo di ricercati ha aperto il fuoco

Uccisa nella battaglia tra banditi e CC

Si tratta della contadina proprietaria dell'abitazione dove si è svolto lo scontro - Usati pistole, fucili e mitra - Centinaia di colpi Circondati nella notte da 50 carabinieri - 4 ore di lotta e quindi la fuga da un passaggio segreto - Gigantesca caccia all'uomo

MARINA DI GIOIOSA, 11

Una vera e propria battaglia si è scatenata la scorsa notte tra 50 carabinieri e un folto gruppo di latitanti che si erano barricati in un casolare. Al termine del terribile scontro, nel corso del quale da tutte e due le parti si è fatto uso di mitra, fucili, pistole, i banditi sono riusciti a sganciarsi, ma hanno lasciato sul terreno una povera donna, la proprietaria del casolare, finita a raffiche di mitra. Giuditta Gallucci, di 50 anni, è stata probabilmente massacrata dai banditi, ma potrebbe anche essere rimasta uccisa dal fuoco incrociato della vera e propria battaglia. Ora, nelle campagne e sugli aspri contrafforti dell'Aspromonte e nella vallata del Torbido, è in corso una gigantesca caccia all'uomo. I banditi, forse quattro o cinque, sono riusciti a fuggire passando probabilmente, per un passaggio segreto. Al loro inseguimento si sono lanciati oltre 200 militi, unità cinofile e un elicottero. Tutta la zona, comunque, è bloccata dai carabinieri e dalla polizia. Si sta in particolare setacciando una vasta zona collinare ricca di anfratti e di possibili nascondigli. Numerosi posti di blocco hanno chiuso in una morsa di armati l'alto versante ionico della provincia di Reggio Calabria e tutte le strade che portano verso l'Aspromonte. La donna rimasta uccisa nello scontro a fuoco era proprietaria del vecchio casolare dove i banditi avevano trovato rifugio. La sua casa, nello scontro armato, è andata semidistrutta: mobili fracassati, vetri e suppellettili sbriciolati, porte sfondate. Tutto era iniziato nel corso della notte. Circa 50 carabinieri della vicina tenenza di Roccella, dopo avere individuato il rifugio dei latitanti, avevano iniziato, dalla mezzanotte, a circondare la zona stringendosi a cerchio verso il casolare. La manovra non ha, però, colto di sorpresa i latitanti che, anzi, dalle due fino alle sei circa del mattino hanno sostenuto una vera battaglia — durante la quale sono stati sparati centinaia di colpi di fucile e di mitra — con i carabinieri.

Solo alle prime luci dell'alba, dal casolare-fortezza non si è più sparato: i latitanti erano riusciti a rompere l'accerchiamento e a fuggire. Nel frattempo la tragedia si era già compiuta: ai primi carabinieri penetrati nel casolare è apparso, tra la pallida luce dell'alba, il desolante quadro di un campo di battaglia: mobili rovesciati, decine di cartucce per terra e, in una pozza di sangue, Giuditta Gallucci già esanime, crivellata da colpi di mitra. Poi, il rinvenimento di sei fucili da caccia, di 4 fucili automatici, di 2 pistole *Mauser* di decine di caricatori e proiettili: un piccolo arsenale che i fuggitivi non hanno potuto portarsi dietro.

Il proprietario del casolare Rocco Schirripa, all'oscuro della tragedia che stava per compiersi nella sua abitazione, è stato arrestato, stamane, mentre si avviava a casa: ora i carabinieri lo interrogano per conoscere i suoi legami con la banda di latitanti che aveva eretto il casolare dello Schirripa a quartier generale. Pare che i latitanti, sulle cui tracce si sono gettati i carabinieri, facessero parte della banda dei 32 mafiosi e contrabbandieri che da tempo operava nella zona; sedici componenti di essa sono già stati arrestati. Ma i più pericolosi, come dimostra il tragico scontro nelle campagna di Gioiosa Marina, sono ancora liberi.

L'imponente caccia ai fuggitivi non ha sinora dato alcun esito: perciò la ricerca verrà compiuta anche di notte per impedire ai pericolosi latitanti di riuscire a far perdere definitivamente ogni loro traccia.

La lotta per la cattura dei latitanti sembra entrata in una fase più decisiva: alla recente incruenta cattura di tre pericolosi latitanti, operata dalla polizia nella piana di Gioia Tauro è seguita ora la azione dei carabinieri sull'opposto versante della provincia. Qui, però, i latitanti sono riusciti a farla franca mentre una donna è rimasta uccisa durante l'infernale conflitto. La trappola non ha funzionato e gli asserragliati hanno continuato a sparare accanto alla donna colpita a morte fino a quando non sono riusciti ad allontanarsi tutti quanti prima che la luce del sole rendesse loro impossibile ogni tentativo di fuga.

Enzo Lacaria

Solo biciclette da oggi nelle Cascine

FIRENZE, 11.

M. L. - Da stamani il parco delle Cascine è chiuso al traffico: è entrata infatti in vigore l'ordinanza del sindaco, con la quale si intende recuperare quasi integralmente l'antico parco mediceo allo svago dei ragazzi: soltanto lungo il viale centrale, da piazza Vittorio Veneto all'Indiano è consentita la circolazione agli autoveicoli poiché non esistono le condizioni per la loro chiusura (il viale interno, divenuto importante arteria di traffico).

Il provvedimento di chiusura si accompagna con alcune iniziative tese a valorizzare il parco: l'istallazione di uno stock di giuochi per i ragazzi e la disponibilità di cento biciclette, tipo unisex. Per chi ne intenda fare uso dentro il parco, il noleggio della bicicletta bianco-rossa è gratuito. Per facilitare l'afflusso della cittadinanza, è stato disposto un servizio pure gratuito, di mini-bus con partenza da piazza Vittorio Veneto fino all'interno delle Cascine. Secondo l'ordinanza il posteggio resta aperto dalle 10 alle 17 fino ad aprile e dalle 9 alle 20 dal 1. maggio al 30 settembre.

La cerimonia ufficiale di apertura (con bande, fanfare, assi del pedale vecchi e nuovi) avverrà stamani.

Questo provvedimento, di per sè positivo, avrebbe dovuto inserirsi in un organico piano per alleggerire il traffico in quella zona della città e, soprattutto, in un programma di iniziative tese a creare altri parchi, altre zone verdi in Firenze dove gli unici parchi esistenti sono ancora quelli antichi di Boboli e delle Cascine.

LA TRAGEDIA DELL'APOLLO

Vale 87 milioni un astronauta?

HOUSTON, 11.

Le famiglie degli astronauti Edward White e Roger Chaffee, bruciati vivi nel febbraio 1967 nella capsula spaziale *Apollo* durante un allenamento sulla rampa di lancio, hanno ottenuto un risarcimento di 150.000 dollari ciascuna (pari a 87 milioni di lire) dalla North American Aviation, la società costruttrice della navicella. In precedenza, i familiari del terzo astronauta perito in quella occasione, Virgil Grissom (protagonista del secondo volo sub-orbitale americano nel 1961), avevano ottenuto 350 000 dollari di risarcimento.

Rimane così definitivamente dimostrato che l'incendio fu provocato da difetti di costruzione e negligenze imputabili alla North Aviation, la quale era stata preferita «per ragioni politiche» (cioè per le sue aderenze governative) ad altre società aeronautiche.

GRAVE PERDITA A GUBBIO

Brucia e crolla antico convento

GUBBIO (Perugia), 11.

Un incendio ha gravemente danneggiato una parte dell'ala nord dell'antico convento benedettino di S. Marziale, presso Gubbio.

Le fiamme sviluppatesi per cause imprecisate in un ambiente sottostante la costruzione, normalmente adibito a deposito di legna, hanno danneggiato una parte dell'edificio che peraltro da tempo è disabitata e provocando la distruzione di mobili ed arredi antichi ed il crollo parziale di alcuni muri.

Il lavoro dei vigili del fuoco di Perugia e di Gubbio è stato particolarmente difficile e si è protratto per molte ore. I danni si fanno ascendere a circa cento milioni di lire senza contare l'irreparabile perdita dovuta all'importanza storica della costruzione.

L'allarme è stato dato dalle suore di Sant'Antonio che risiedono in un edificio poco distante dal convento.

I difensori al processo per lo scandalo della bisca romana

Tutti uniti a contestare lo spionaggio telefonico

Il legale del vicequestore Scirè ne fa una questione di sostanza, non di forma - Altri sostengono l'illegittimità del mezzo usato per l'inchiesta - In pericolo l'istruttoria

Ancora discussione sulle intercettazioni telefoniche e conseguente attacco alla istruttoria. La difesa di Scirè, anche nella seconda udienza, ha dato battaglia sulla sostanza dell'inchiesta che ha portato il vice-questore sul banco degli imputati, accusandolo di gravissimi reati che potrebbero costargli venti anni di carcere.

E' stato l'avvocato Armando Costa a rincarare la dose contro la guardia di Finanza che ha eseguito i controlli telefonici su ordine del magistrato che indagava sulla bisca gestita dalla Naccarato e contro lo stesso giudice istruttore che avallò l'operato dei finanzieri giudicato dai difensori dei poliziotti «illegittimo».

L'avv. Costa ha detto: «Devo premettere che Nicola Scirè non respinge le intercettazioni per il loro contenuto e per il pericolo che queste potrebbero rappresentare...

Nicola Scirè è un vicequestore che deve tornare al suo posto e non può pensare di lasciare quest'aula indenne solo perchè le intercettazioni telefoniche ne sono uscite fuori. In questo caso un'ombra peserebbe su di lui e la pubblica opinione considererebbe questa soluzione il risultato di un trucco procedurale».

L'avvocato ha sostenuto che al testo delle intercettazioni telefoniche è stato dato un significato che queste non hanno perchè «lo zio» che si nomina nelle telefonate non è Scirè, la «caratura» di cui si parla quale cointeresse del funzionario di polizia nella bisca riguarda un'altra persona. «*L'unica cosa certa*, ha proseguito il difensore, *è che Scirè voleva arrestare una banda di taglieggiatori e solo per questa ragione era in contatto con la Naccarato e il locale di via Flaminia vecchia*».

L'avvocato Costa ha quindi chiesto alla Corte d'Assise di non rinviare gli atti per un giudizio di legittimità costituzionale alla Corte perchè questo sarebbe un modo per evitare la discussione che il suo patrocinato invece vuole sia fatta fino in fondo.

Costa ha poi osservato, entrando nel merito delle intercettazioni telefoniche, che è il punto centrale, per ora, di questa prima fase dibattimentale, che esse sono state autorizzate dal PM sulla base di una semplice lettera anonima. E già questo sarebbe un grave *handicap* che pesa su tutta l'istruttoria. Ma anche ammessa la validità di questa lettera bisogna dire che in essa si parlava di bisca, alta protezione della polizia, di amicizia tra la Naccarato e Scirè, dei milioni versati da un biscazziere alla Naccarato e di pregiudicati che frequentavano la bisca. Quando però la guardia di Finanza — ha sostenuto il difensore — chiese al magistrato l'autorizzazione a eseguire le intercettazioni, non fece riferimento diretto all'attività della casa da gioco clandestina, ma disse di voler ascoltare le telefonate della Naccarato perchè questa «*è in contatto con persone dedite al traffico di stupefacenti, di preziosi e al contrabbando: tra queste persone vi sono i mafiosi Angelo La Barbera, Rosario Mancino, Salvatore La Barbera e Pietro Davì*».

Quindi tra la lettera anonima che ha dato il via all'inchiesta e la richiesta della Finanza — sempre secondo il difensore — non vi è nè identità, nè analogia di contenuto.

In conclusione, per Costa, tutto si svolse sulla base di questa lettera anonima e gli atti che ne conseguirono sono tutti viziati da questo travisamento compiuto fin dalla prima fase dell'indagine

Dopo l'avvocato Costa ha parlato l'avvocato Aldo Cavallo che difende il biscazziere Dino Borsotti. Il penalista ha in sostanza ripreso i temi già svolti dai colleghi che l'hanno preceduto nella prima udienza e in questa seconda riproponendo sia la questione di illegittimità costituzionale riguardante gli articoli 328 e 329 del codice di procedura penale sulle intercettazioni, sia la nullità dei decreti dei magistrati che le hanno autorizzate perchè non motivate. Questa nullità, secondo Cavallo, incide direttamente su tutti gli atti successivi compiuti, compresa la sentenza di rinvio a giudizio.

L'avvocato del biscazziere ha sostenuto che i controlli furono fatti senza l'assistenza di funzionari di polizia giudiziaria (come prescrive invece il codice), che non furono neppure compiute le trascrizioni previste e che manca una perizia tecnica sulle eventuali manipolazioni delle conversazioni telefoniche.

All'avv. Cavallo ha fatto seguito il secondo difensore di Borsotti, Rodolfo De Marsico.

Paolo Gambescia

SORDITA'?
vi garantiamo un udito migliore
in caso contrario non pagherete nulla

Voi non volete certo soffrire per una perdita d'udito, ma non volete neppure comperare un apparecchio acustico tradizionale. Perciò sarete felici di sapere tutto sulle nuove, ultramoderne invenzioni elettroniche per udire meglio.

CHIAREZZA DI ASCOLTO!
Non dovrete più cercare di indovinare le parole; ogni suono diventerà chiarissimo.
NESSUNO NOTERA'!
Udrete di nuovo con NIENTE NELLE ORECCHIE senza imbarazzo!
UNA NOVITA' ECCEZIONALE!
L'ascolto stereofonico, ad alta fedeltà, con ENTRAMBE LE ORECCHIE, vi consentirà di capire due volte meglio.
Offerta Speciale Limitata! Regalo!

Offriamo una utilissima pubblicazione *solo* ai lettori deboli d'udito di questo giornale. Se Lei ha un problema acustico compili il tagliando e lo spedisca prima del giorno 22 novembre; Amplifon le invierà GRATIS il regalo riservato ai sordi.

gratis

Imposti il tagliando oggi stesso! 22-11-72
L'OFFERTA E' VALIDA SOLO FINO AL .....

amplifon

AMPLIFON Rep. 45 - M - 49 b
20122 Milano, Via Durini 26, - Tel. 792707 - 705292
Vi prego di inviarmi GRATIS il regalo per i deboli d'udito. Nessun impegno.
NOME .....
INDIRIZZO .....
CITTA' ..... N. COD. .....